

Pci L'analisi di Vacca (Carocci)

## Le ambiguità di Togliatti «riformatore»

di Antonio Caroti

Si può parlare di un «comunismo riformatore», volto a superare i limiti del modello sovietico, prima della Primavera di Praga? Giuseppe Vacca, ex presidente dell'Istituto Gramsci, ne è convinto. Ben prima del 1968, scrive nella prefazione alla raccolta di saggi *Il comunismo italiano* (Carocci, pagine 287, € 26) il Pci aveva dimostrato una «capacità di coniugare autonomamente classe e nazione» con il suo contributo alla stagione costituente.

Il nodo fondamentale della questione — inutile girarci intorno — è l'opera di Palmiro Togliatti, al quale Vacca attribuisce il merito di aver elaborato, a partire dalla guerra civile spagnola, l'ipotesi di una «democrazia di tipo nuovo», diversa da quella borghese, ma anche dalla dittatura del proletariato così come l'avevano instaurata in Russia i bolscevichi.

La questione è assai complessa, perché è indubbio che Togliatti, con la sua lettura dell'antifascismo quale pilastro della Repubblica italiana e con il suo sagace utilizzo del patrimonio di idee sviluppato nei *Quaderni del carcere* da Antonio Gramsci, si mosse in una direzione originale rispetto al perimetro ideologico dello stalinismo. È anche vero però che il Pci si allineò senza esitazione alla politica del Cremlino fino a quando Iosif Stalin restò vivo, anche quando si trattava di approvare le purghe sanguinose che colpivano i partiti comunisti dell'Est.

Vacca individua qui una «contraddizione». Ma lui stesso ricorda che proprio Stalin nel 1941 aveva sottolineato la necessità che i partiti della Terza Internazionale (poi sciolta nel 1943) diventassero «assolutamente

autonomi», che ciascuno di essi si radicasse «nel proprio popolo» e si dedicasse a «compiti concreti» diversi a seconda dei Paesi. Insomma, l'esigenza di «coniugare classe e nazione» in ogni realtà era ben chiara al despota sovietico. E non si può ignorare che «democrazie di tipo nuovo» era la definizione con cui nel gergo del Pci ci si riferiva ai Paesi satelliti dell'Urss, nei quali a volte era stato mantenuto un simulacro di pluripartitismo puramente formale.

Certo, Togliatti interpretò in maniera cre-

ativa le indicazioni di Mosca. Ma nel giudizio sul blocco dell'Est la sua ortodossia non vacillò mai. In fondo l'autogestione attuata nella Jugoslavia di Tito (personaggio mai citato nel libro di Vacca) fu un'esperienza riformatrice nell'ambito del comunismo, ma il Pci non esitò a sposare le calunnie che su di essa vennero riversate. E che dire dell'ungherese Imre Nagy, un altro che manca nell'indice dei nomi? Non fu il suo un «comunismo riformatore», stroncato dai carri armati sovietici con il plauso di Togliatti nel 1956, quando Stalin era già defunto?

Vacca interpreta il *Memoriale di Yalta*, steso da Togliatti poco prima di morire nel 1964, come una critica generalizzata al sistema sovietico, ma anche quel documento presenta margini di ambiguità. Per esempio il segretario del Pci scriveva: «Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori». Intendeva paragonare l'Urss, in cui in effetti la libertà non abbondava, a un modello ideale di socialismo perseguito dal Pci, come ritiene Vacca? Oppure intendeva contrapporre il «socialismo reale», regime di libertà sostanziale grazie all'esproprio dei capitalisti, alla democrazia borghese, da lui giudicata «per molte cose falsa» nella intervista a «Nuovi Argomenti» del 1956? Il dibattito è aperto, ma i dubbi sulla ricostruzione di Vacca restano legittimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

